

# Maguy e i volti «appesi»

## Debutta a Fabbrica Europa il lavoro per il figlio David

**Marin** crea una galleria di micro-commedie per corpo mutante, mentre **Simona Bucci** ripensa al lato oscuro di *Lady Macbeth*

FIRENZE

CON UNO SCATTO IN AVANTI, FABBRICA EUROPA È CRESCIUTA NEL TEMPO, PROPONENDOSI OGGI COME VETRINA VIVACE DI NUOVE TENDENZE, AUTORI EMERGENTI e nomi d'impegno. Uno di questi, anzi il primo di questi è certamente Maguy Marin, coreografa di culto, una fama stellare per i suoi lavori sensibili e intelligenti, ma anche originali, dal più celebre e lontano *May B* ai recenti *Nocturnes*, che arriveranno in prima italiana al Torinodanza il prossimo 2 ottobre. Anche a Firenze si trattava di una prima, addirittura «mondiale», per sottolineare l'evento, sebbene alla prova dei fatti *Singspiele* - creato su misura per il «corpo attoriale» di David Mambouch - suoni come un aggettivo esagerato per ciò che è molto vicino a un esercizio di stile. Magistrale, vero, ma pur sempre un trascolorare di variazioni che dopo breve tempo rende prevedibile lo svolgimento dei *Singspiele*, cioè di queste micro-commedie.

L'idea di fondo è tanto semplice quanto efficace: sovrapporre al volto dell'attore un blocco di fotografie di altri volti - divi del cinema, soprattutto, ma anche una faccia da fumetto, l'Apollo del Belvedere, personaggi storici - e lasciare al suo corpo «posseduto» dall'immagine l'incarico di evocare in pochi, numinosi gesti l'altro da sé. Una performance, insomma, tra Queneau e la seduta spiritica.

David Mambouch è metamorfico al punto giusto, calibra con estremo rigore le trasmissioni da un corpo all'altro, staccandosi una «faccia» dopo l'altra come se fosse un calendario umano. Il tono dell'intera performance è lento e rituale come una parabola butoh, scandita in tre parti dagli attaccapanni alla parete bianca dai quali Mambouch preleva pezzi di indumento per le sue trasformazioni in una lunga sequenza quasi cinematografica. Dal

grande schermo, infatti, provengono molti dei personaggi evocati, dall'emaciata e trasfigurata Giovanna D'Arco (Maria Falconetti) di Dreyer allo sghimbescio sorriso di Stan Laurel. A volte più oscuro (soprattutto quando i personaggi si riferiscono a un Olimpo più francese), a tratti davvero sorprendente come quando Mambouch anima un lenzuolo bianco «trasformandosi» in statua apollinea o in una dionisiaca Sarah Bernhardt, e ancora in Gandhi (?) seduto.

Ai molti che si saranno chiesti del perché di questa «svolta» creativa di Maguy - più performativa che danzante - sapere che David Mambouch, oltre che attore, autore e regista è anche il figlio della Marin, sarebbe stato illuminante. Ma il dato è sottaciuto nel programma e nelle intenzioni dei due, per lasciare intatta l'aura di operazione concettuale. Resta il fatto che sullo stesso tema della metamorfosi, sia pure capovolgendolo (è il corpo che cambia, mentre il volto resta quello del performer), si muovono artisti come il folgorante trasformista Arturo Brachetti, agli antipodi dei tempi zen di Mambouch, o l'ingegnoso Ennio Marchetto che con un colpo di forbici crea vestiti di carta in grado di richiamare il personaggio voluto. Sono più popolari, meno allusivamente filosofici, è vero, ma anche molto più divertenti.

Nella stessa serata, a pochi metri di distanza dal teatro Goldoni dove mutava la crisalide Mambouch, debuttava sempre per Fabbrica Europa *Enter Lady Macbeth* di Simona Bucci. Erede fisica dei lavori di Alwin Nikolais di cui è stata a lungo interprete, Simona Bucci non lo è spiritualmente come coreografa, preferendo ai caleidoscopici magici e astratti del maestro americano un'esplorazione più intima dell'essere umano. Lo ha dimostrato con *IRimasti*, commossa rappresentazione di un'umanità lasciata di scarto. Torna - nei suggestivi spazi dell'ex Chiesa San Carlo dei Barnabiti - a frugare nell'anima, in special modo in quella fra tenebre e pulsioni di *Lady Macbeth*, proiettata qui in una penombra popolata di spettrali presenze streghesche delle quali alternativamente viene inglobata o estromessa. Manca però una drammaturgia chiara che scandisca il percorso, che resta un affresco di immagini, a volte bellissime, di figure muliebri tra il ferino e il sensuale che potrebbe volere dire tutto e nulla.



Marshall Allen

## Vicenza e Foligno, dove il jazz resiste e affascina

**Due festival diretti da musicisti in piena attività: Riccardo Brazzale e Giovanni Guidi**

VICENZA

**SIPOTREBBE FARE LA STESSA BATTUTA SENTITA SUI RISTORANTI: CRISI?** Ma dov'è la crisi, dato che i festival jazz continuano a proliferare in tutta Italia (le rassegne annuali rimangono più di quattrocento). Naturalmente, come per quello che riguarda i ristoranti, anche per i festival jazz non è assolutamente oro tutto quello che sembra luccicare. La crisi c'è, eccome; e diversi festival si sono ridimensionati, oppure continuano fra mille sacrifici, stringendo i denti, sperando che il periodo di vacche magre prima o poi passi (da consultare c'è un utilissimo sito che li elenca quasi tutti: <http://festivaljazz.altervista.org>).

In questa seconda metà di maggio spiccano le rassegne di Vicenza, «New Conversations», e di Foligno, il «Young Jazz Festival» (gemellata sinergicamente con Correggio Jazz), che iniziata ieri proseguirà sino al 24, accomunate dall'aver come direttori artistici (fatto abbastanza inconsueto) due musicisti tutt'oggi in piena attività: per Vicenza, Riccardo Brazzale, pianista, compositore e direttore; per Foligno, Giovanni Guidi, pianista. Inoltre, accomunate dall'indirizzo dato ai rispettivi programmi, entrambi rivolti alla ricerca, all'attualità, alla novità (Vicenza coinvolgendo soprattutto musicisti statunitensi; Foligno, italiani).

«New Conversations» (che vanta anche, per ogni edizione, la pubblicazione di un prezioso libro-programma, «I quaderni del jazz», comprendente saggi e monografie scritti appositamente da importanti studiosi: quest'anno Francesco Martinelli, Maurizio Franco, Enrico Bettinello e Nicola Gaeta) ha inteso fare un excursus sulle varie sperimentazioni che si sono susseguite nel jazz degli ultimi sessant'anni, emblematicizzandole nella musica e nella figura artistica di Sun Ra (il sottotitolo del festival è «Sull'Arca di Sun Ra, tra vecchie e nuove avanguardie»). Si sono già esibiti, con grande successo, Chick Corea, al piano-solo, il Golden Circle del trombettista Fabrizio Bosso e del sassofonista Rosario Giuliani, il Music Workshop di Gil Goldstein, il pianista Uri Caine in duo col batterista Han

Bennink, il pianista e fisarmonicista Antonello Salis con il poeta, vicino ai movimenti afroamericani più radicali, Jack Hirschman, il quartetto di Ravi Coltrane, figlio di John.

Nei giorni scorsi si è dato spazio alle donne, con il trio dell'organista tedesca Barbara Dennerlein, pregevole virtuosa, e il quartetto della chitarrista Mary Halvorson, una delle figure più interessanti della scena sperimentale newyorkese (con lo strepitoso trombettista Taylor Ho Bynum, il pianista Benoît Delbecq e il batterista Tomas Fujiwara). Decentrate, a Villa Ghislanzoni Curti, a mezzanotte, si sono esibiti i Sao Paulo Underground assieme al cornettista Rob Mazurek.

Ieri il festival si è chiuso (dopo l'apertura di Wayne Horvitz al piano solo) con l'orchestra ispiratrice del cartellone, la Sun Ra Arkestra che, orfana del titolare (scorso nel 1993), ha continuato a diffondere il suo ancestrale e sperimentale messaggio musicale (adesso sotto la leadership del novantenne ma arzillo Marshall Allen, che era stato il suo braccio destro).

Lo Young Jazz Festival di Foligno, che festeggia la decima edizione, si basa sull'idea efficace e meritoria di presentare, sempre rispetto alla sperimentazione, i protagonisti del nuovo jazz italiano (ed europeo).

Il programma è ricco: ci saranno il duo composto da Daniele Tittarelli (sax) e Fabio Sasso (batteria), dalle atmosfere rarefatte e colorate (il 17); di nuovo i Sao Paulo Underground con Rob Mazurek (il 18); il duo Eat Wendy con Andrea Lombardini, basso, e Stefano Tamborri, batteria, che incontrano l'elettronica e il drum'n'bass (il 19); il suonatore di ukulele Blue Dean Carcione con le Top Hat Sisters (il 20); la Liberorchestra, che rende possibile l'incontro tra la musica jazz e le persone disabili (il 21); il nuovo astro della chitarra, lo scandinavo Jacob Bro, e il New Quartet del «veterano» trombettista Enrico Rava, comprendente i giovani Francesco Diodati, chitarra, Gabriele Evangelista, contrabbasso, ed Enrico Morello, batteria (il 22); il cantautore Bobo Rondelli accompagnato dall'Orchestra e l'Hobby Horse, trio ipnotico ed esplosivo del sassofonista Dan Kinzelman (il 23); l'energico Dinamitri Jazz Folklore, otetto del sassofonista Dimitri Grechi Espinoza, il duo SoupStar formato dal trombonista Gianluca Petrella e dal pianista Giovanni Guidi, da tempo al top del jazz mondiale, ed infine i gustosi «Fiori artificiali» del trio del sassofonista Cristiano Giuliani, che opera una sorta di sabotaggio sonoro dei classici del jazz (il 24).



Una scena di «Enter Lady Macbeth» di Simona Bucci FOTO DI GABRIELE TERMINE